

***Teoria del complotto:* parola dell'anno?**

di Gianluca Lauti

L'espressione *teoria del complotto* ha un punto d'inizio precisissimo: l'omicidio del Presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy, avvenuto il 22 novembre 1963. La ricostruzione del tragico evento fu affidata alla famosa Commissione presieduta da Earl Warren, che formulò l'ipotesi del cecchino solitario: Lee Harvey Oswald aveva agito da solo per un suo odio personale verso Kennedy. Molti non credettero a questa versione dei fatti (tanto più che Oswald, che si era dichiarato innocente, fu ucciso a sua volta dopo due soli giorni dalla cattura, il 24 novembre). Nacquero così decine di *conspiracy theories*. In italiano, l'espressione avrebbe potuto essere resa con *teoria della cospirazione* (e in effetti il calco di traduzione è ancora in uso); ma il modo americano fu preferibilmente tradotto con *teoria del complotto*, come si vede da questo esempio: «per quanto non ci si illuda a Washington che i fautori delle teorie del complotto si daranno facilmente per vinti» (“Corriere della sera”, 28 settembre 1964, p. 1).

Congiura e cospirazione

Non è che *complotto* fosse una parola più italiana di *cospirazione* o di *congiura*; anzi, semmai è vero il contrario: *complotto* è un francesismo introdotto dai burocrati italiani fra Sette e Ottocento e reimpiegato nelle gazzette del tempo. Basterà andarsi a riprendere il libro di Storia; lo troveremo ben affollato di congiure non di complotti: quella contro Giulio Cesare, quella dei Pazzi, quella dei baroni e così

via. *Complotto* aveva avuto, però, una vasta diffusione negli anni Venti (attraverso la famigerata espressione *complotto giudaico*) e un'ulteriore promozione al tempo della guerra fredda.

Pirandello e il francesismo *complotto*

Un buon esempio di come questo misterioso francesismo (*misterioso* perché non si capisce bene dove i francesi siano andati a prenderlo) andasse espandendosi è fornito da Luigi Pirandello. Pirandello, che era uno scrittore onnivoro e schizzinoso al tempo stesso, per un bel tratto della sua lunga carriera non usò il sostantivo *complotto* (due sole volte lasciò passare il verbo *complottare*, in usi molto informali: *complotto l'agguato* e *complottano contro di me*). Poi all'improvviso, nel 1928, ormai sessantenne, scelse *complotto* come una delle parole-chiave di un suo dramma: *La nuova colonia*; possiamo essere certi che Pirandello non avrebbe mai adottato questa parola, se l'avesse valutata soltanto come un esemplare del peggiore gergo giornalistico. Se si decise a usarla è perché la sentiva ormai come una forma corrente.

I cambiamenti di *complottista*

Questo spiega perché, dopo l'omicidio di Kennedy, il calco *teoria della cospirazione* (che avrebbe dovuto costituire un naturale cavallo di ritorno per noi italiani) funzionò solo in parte: *complotto* aveva messo radici da qualche decennio indebolendo le sue consorelle *congiura* e *cospirazione*.

Per giunta, e per dire come nel mondo globalizzato le misure di distanza abbiano un valore relativo, l'omicidio di Kennedy ebbe un ulteriore effetto sul lessico italiano: il significato del sostantivo *complottista* si modificò. Questo nome esisteva già e indicava colui che preparava il complotto. Dopo Kennedy, si formò un nuovo significato (che è poi quello oggi prevalente): 'chi teorizza un complotto' e certe volte 'chi vede complotti dappertutto', come nel seguente esempio: «Tutti questi fatti non scuoteranno la fede dei

“complottilisti”, poiché si tratta, evidentemente, di una fede di tipo mistico, nata dal bisogno di “spiegare” la tragedia e in questo modo di toglierle quel carattere d'assurdità che ne è stato certo l'aspetto più mostruoso. Ma essi stanno confermando abbondantemente l'osservazione di quel professore di Oxford, che qualche tempo fa ha notato: “Il fatto che esistano 35 teorie diverse sulla morte di Kennedy non aumenta la loro attendibilità. Se si addizionano 35 zeri, la somma resta sempre zero”» (La Stampa, 11 luglio 1967, p. 3). Si noterà anche, in questo articolo, la tipica contrapposizione fra *complottilisti* e *debunkers* (dal verbo *to debunk* ‘sfatare’), che proprio negli anni Sessanta stava prendendo forma, con un gioco di deduzioni e contro-deduzioni di tipo psicologico, sociologico e politologico destinate a rimanere praticamente intatte fino a oggi. Sul piano della comunicazione pubblica, lasciare che i complottilisti elevassero al rango di *teorie* le loro originali ipotesi (e *originali*, qui, non vuole essere un complimento) costituì certamente un errore: fu come ammettere implicitamente che una teoria del complotto fosse in qualche modo comparabile, poniamo, con la teoria della relatività.

Dopo Kennedy. Nascita di *dietrologia*

Dopo Kennedy, l'espressione ha avuto una larga diffusione ed è stata variamente riapplicata ad altri eventi: nell'Italia repubblicana, il giornalismo d'inchiesta ha conosciuto una libertà che non è neppure paragonabile con quella dell'Italia monarchica; a questo si deve aggiungere che, in questi ultimi decenni, il livello culturale di noi italiani è andato crescendo e proprio grazie a questi progressi la nostra capacità di circospezione si è fatta complessivamente più attenta. Tutti questi fatti, in sé stessi positivi, hanno generato a volte inquietudini collettive non sempre razionali.

Non è un caso che proprio negli anni Settanta si sia formato il sostantivo *dietrologia*; anche qui abbiamo una data: 10 aprile 1974. Sul “Corriere della sera” (p. 3), Luca Goldoni scrisse un articolo in cui probabilmente introduceva il neologismo, registrando con acume la tendenza, allora nuova, all'iperideazione collettiva, come direbbe uno

psicologo, o la tendenza a *farsi delle pare*, come si dice colloquialmente: «è ovvio che in tutti i tempi e a tutte le latitudini siano sempre esistite le eminenze grigie che hanno esercitato il potere nell'ombra ma mi chiedo se oggi in Italia tutto non sia ormai finito dietro e non ci sia più niente davanti [...]. La dietrologia è così diffusa che dilaga anche a livello familiare [...]. Ci guardiamo in faccia con occhi allusivi anche nelle riunioni condominiali chiedendoci cosa si può nascondere dietro la proposta dell'inquilino del terzo piano di piantare una magnolia in giardino [...]. Questo articolo che ironizza sul frenetico balletto del “chistadietro” da chi è stato ispirato e di chi fa il gioco?».

Che cosa significano oggi *complotto* e *teoria del complotto*

Da quell'articolo di Goldoni è passato quasi mezzo secolo e oggi la parola di cui stiamo discutendo pone problemi nuovi: se nella prima metà del Novecento a interessarci era il rapporto con i due sinonimi *congiura* e *cospirazione*, oggi – chiusa ormai quella partita – sotto i riflettori è la questione semantica; con *complotto* e con l'espressione *teoria del complotto* si fa sempre più spesso riferimento a un pensiero di tipo patologico e apocalittico; non importa che in gioco ci siano le scie chimiche, gli alieni, la tecnologia 5G, i grandi fenomeni migratori, la questione ecologica, la pandemia o i farmaci per contrastare la pandemia: il complotto dei nostri giorni non prevede né vincitori né vinti, non ha bisogno di moventi, non ha un autore ben definito; il nuovo significato della forma *complotto* potrebbe essere riassunto così: 'fantasia popolare relativa a un piano tramato da poteri oscuri per ridurre in schiavitù l'intera umanità o, alternativamente, per avviare un'autodistruzione di massa' (a questo proposito, va diffondendosi negli Stati Uniti e, di lì nel mondo, l'espressione *plandemic* cioè 'pandemia pianificata'). È difficile spiegare come sia possibile che un simile significato, anziché appartenere al linguaggio particolare di una setta, abbia assunto dimensioni così vaste da riguardare il lessico italiano in generale. Su

questa domanda questo pezzo si chiude. Ora, psichiatri, filosofi, sociologi e storici della contemporaneità, a voi.